



## L'UNIVERSITÀ ITALIANA IN GUERRA: AL FRONTE E NELLA SOCIETÀ CIVILE (1914-'19)\*

di Elisa Signori\*\*

SOMMARIO: 1. Tra pace e guerra – 2. Una guerra di cervelli – 3. Pro patria mori

**A** cento anni dalla fine della Grande guerra molti aspetti di quel complesso ciclo di eventi, nonché il suo bilancio finale, appaiono ancora controversi e si riaffaccia in diverse occasioni pubbliche una narrazione, che recupera retoriche eroicizzanti e nazionalistiche, mettendo in ombra l'impatto devastante del conflitto al fronte e nella società civile. In queste righe si assume il punto di vista del sistema universitario del Regno per comprendere i modi del suo protagonismo nel conflitto, ove fu in prima linea con le conoscenze scientifiche e le coscienze di studenti e professori, ma soprattutto in prima linea con l'arruolamento dei suoi 42.000 mobilitati e la quotidiana litania dei suoi lutti. Murray Butler, dal suo osservatorio alla Columbia University, scrisse che il tentativo di tante università europee di funzionare come se la guerra non esistesse, era un «empty sham», una vuota finzione<sup>1</sup>. Il giudizio è in parte corretto anche per gli atenei italiani ma, insieme a causare questo impoverimento, la guerra fu il motore di iniziative scientifiche e sperimentali innovative e destinate a proficuo sviluppo.

### 1. Tra pace e guerra

\* Relazione al Convegno "1918-La Sapienza, la prima guerra mondiale e la pace", tenutasi in Aula Magna dell'Università La Sapienza di Roma il 7 novembre 2018.

\*\* Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Pavia.

<sup>1</sup> Nicholas Murray Butler a J.W.Burgess, 19 October 1914, Columbia University Archives, lettera citata in TOMÁS IRISH, *The University at war, British, France and the United States*, Londra, Palgrave Macmillan, 2015.

«Su questo immenso campo di guerra europea c'è gloria per tutti. Gloria per chi si sente uomo civile e come uomo civile sente di amare la Patria. E siccome io amo la Patria, desidero che anche noi Italiani si scenda in lizza per conquistare la gloria che spetta agli uomini forti. [...] quando il sangue è speso bene non c'è da piangere e guai a farne economia. Le ruote della Storia hanno bisogno di olio rosso per girare bene. [...] E' questo l'anno della gloria [...] e noi che corriamo all'avanguardia del nazionalismo la bramiamo come una promessa d'amore. Chi è giovane di corpo e di anima vuole questa guerra purificatrice, perché in essa sta la nostra vita, la nostra esuberanza, la nostra VITTORIA. E sappia il Re ed il Governo il desiderio dei Giovani Italiani perché dei Giovani è l'Italia, dei Giovani che [...] domani canteranno il peana della Vittoria sui campi di S. Giusto»<sup>2</sup>.

Chi si rivolge ai compagni dell'Università di Pisa con questo appello alle armi è Ivo Stojanovich, studente di giurisprudenza, e il contesto è il febbraio del 1915. Nel suo discorso ritroviamo, tra echi futuristi, dannunziani e marinettiani, molte delle componenti dell'interventismo studentesco che infiammò gli atenei italiani: l'idea della guerra come farmaco, rigeneratore morale della nazione, l'aspirazione alla gloria, l'esaltazione della gioventù virile, l'amor di patria come elemento qualificante della personalità, il sacrificio della vita come opzione naturale e conseguente del patriottismo, il rigetto dell'internazionalismo. Rappresentativo degli umori interventisti è anche il monito al re e alle camere del parlamento, imputate, queste ultime, di dare «miserandi esempi di antipatriottismo». Classe 1893, arruolato nel 48° reggimento di fanteria, Stojanovich sarebbe caduto sulla Cima 4 del Monte San Michele un anno e mezzo più tardi, il 6 agosto 1916<sup>3</sup>.

E' un altro studente già al fronte, Giacomo Morpurgo, fiorentino, iscritto a Lettere presso l'Istituto superiore di Firenze, a rievocare l'entusiasmo della mobilitazione pro-intervento culminata a Roma in una manifestazione restata per lui indimenticabile: «io ricordo tutto – annota in un diario – attraverso la visione di quel popolo immenso che mosse su da Piazza del Popolo al Ministero della guerra, al Quirinale, ad acclamare la guerra[...]. Certo, quando la gridavamo, quando la chiedevamo eccitati, esultanti, frementi non si pensava precisamente agli aspetti giornalieri della guerra: ne vedevamo la gloria luminosa, ma non la paziente opera quotidiana[...]. Ora che ne vediamo i particolari necessariamente meno belli e assai dolorosi, è indispensabile che ognuno di noi non perda di vista quella visione

<sup>2</sup> XXIX maggio 1924 : *l'Università di Pisa celebra i suoi gloriosi caduti nella guerra MCMXV- MCMXVIII*, Pisa 1924, pp. VII -IX.

<sup>3</sup> Su Ivo Stojanovich, insignito di medaglia di bronzo alla memoria, già fondatore della Pro Italia Studentium Actia, nucleo iniziale del Comitato di preparazione e mobilitazione civile di Pisa cfr. MARIO LECCI, *Commemorazione del sottotenente Ivo Stojanovich, letta al Comitato pisano di preparazione e mobilitazione civile, Assemblea generale 17 marzo 1917*, s.l. [1917].

bellissima della guerra che ci apparve in quello sfolgorante maggio romano: la visione completa della guerra redentrice»<sup>4</sup>. Nelle sue parole si intravede l'impatto traumatico della realtà di trincea, per nulla eroica, ma anche la ribadita fedeltà ai valori e alle finalità nazional-patriottiche della guerra, che sole continuavano a dare senso ai sacrifici imposti.

Arruolato nell'8° reggimento degli Alpini, Morpurgo, appena ventenne, sarebbe caduto il 6 ottobre 1916 nell'assalto della Busa Alta in val di Fiemme.

Sono due testimonianze tra le tante che si possono richiamare, entrambe emblematiche dell'*animus* col quale molti giovani vissero la guerra mondiale dopo averla vagheggiata nel periodo della neutralità. Non si può certo generalizzare tale attitudine, che tuttavia conosce innumerevoli attestazioni, e semmai è diversamente declinata in senso nazionalista o democratico-risorgimentale – il conflitto come ultima guerra del Risorgimento, l'obiettivo *delenda Austria* per la liberazione dei popoli dal gioco imperiale – o irredentista – la risposta al grido di dolore dei fratelli oppressi a Trento e Trieste -. Ma certo il coinvolgimento emotivo della gioventù studentesca è concordemente raccontato da fonti giornalistiche e prefettizie, interne e esterne alla comunità accademica. Così come è raccontata l'originale saldatura inter-generazionale realizzatasi tra studenti e professori, alcuni dei quali interpreti di quelle stesse istanze, tra interventismo democratico di ispirazione risorgimentale e nazionalismo militante.

«Non si attribuisca a tenerezza nostalgica per i professori e per gli studenti fra i quali ho vissuto cinquant'anni se dico di loro che furono i primi a sentire e a diffondere la necessità della guerra. Lo dico con l'esperienza di ministro dell'interno, costretto a frenare esuberanze, a sciogliere dimostrazioni, a impedire manifestazioni contro professori stranieri o reputati germanofili, a chiudere università e licei»<sup>5</sup>. Così Salandra nei suoi ricordi conferisce una sorta di primogenitura interventista al mondo accademico e ne conferma il ruolo di aggregazione e di propulsione dell'agitazione pro intervento.

Il coinvolgimento delle *élites* intellettuali e accademiche italiane è poco noto oltre che largamente atipico rispetto a quanto avvenne nei contesti degli altri paesi belligeranti.

Per l'Italia infatti la guerra non si era posta, come in Francia, quale risposta obbligata ad un'invasione, che faceva scattare *l'union sacrée*. Quanto alla Triplice Alleanza, di cui l'Italia era membro subalterno, come è noto, essa vincolava

<sup>4</sup> Cfr. ADOLFO OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi 1968, I ed. Bari 1934, p.182 .

<sup>5</sup> ANTONIO SALANDRA, *L'intervento* (1915), Milano 1930, p.311. Su questi temi mi permetto di rimandare al mio *Perchè la guerra? Voci e argomenti della comunità accademica italiana 1914-1918* in *Minerva armata. Le Università e la grande guerra*, a cura di G.P. Brizzi e E. Signori, Bologna, Clueb 2017, pp. 19-38.

l'intervento dei paesi *partners* a un'intesa preliminare e lo prevedeva soltanto nel caso di un'aggressione subita e non nell'eventualità di un attacco offensivo come quello sferrato dall'Austria alla Serbia dopo l'ultimatum. L'Italia si trovava, dunque, nella condizione di poter scegliere.

Di fronte al dilemma pace/guerra, il mondo universitario italiano, eterogeneo e frammentato, conobbe un'intensa esperienza di *engagement*: dapprima espresse posizioni differenti, che, a partire dall'autunno-inverno 1914, vennero polarizzandosi pro o contro l'intervento fino all'*escalation* del «radioso maggio» 1915.

Rimane assodato che quella che si espresse rumorosamente pro intervento fu una risoluta minoranza della comunità accademica, alla quale rimasero estranei i non pochi studenti e professori del tutto alieni dall'impegno politico mentre si schierò all'opposizione il frastagliato fronte dei neutralisti.

Sul versante neutralista mancò peraltro un linguaggio e una linea comune all'interno degli atenei: pacifismo cattolico, antimilitarismo anarchico, neutralismo liberale e socialista vi erano rappresentati sia tra gli studenti che tra i docenti, attivi però su fronti politici e culturali differenti, non comunicanti e persino antagonisti<sup>6</sup>. Ne conseguì che la visibilità del neutralismo fu assai scarsa nel perimetro accademico: non aggregò comizi studenteschi, non seppe inventare occasioni e argomenti di comunicazione efficace, rimase affidata a voci anticonformiste, via via più isolate e talvolta violentemente contestate nelle aule e fuori.

## 2. Una guerra di cervelli

«This war has been a battle of brain», così H.A. Fisher osservava nel 1917 a proposito delle università britanniche, ma che si trattasse di una inedita «guerra di cervelli», che vedeva protagonisti professori, studenti e le stesse istituzioni accademiche lo si può confermare per tutte le nazioni belligeranti, Italia compresa<sup>7</sup>. L'espressione risulta pregnante in molteplici ambiti nei diversi momenti di questo processo storico: anzitutto l'università fu, come s'è detto, con tutta la sua autorevolezza politico-culturale il luogo di un confronto serrato di opinioni, linguaggi, costruzioni retoriche sul tema pace/guerra; a guerra dichiarata, messi a tacere dubbi e discordie, combatté con le risorse delle «scienze utili», dalla chimica

<sup>6</sup> *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale*, a cura di FULVIO CAMMARANO, Firenze, Le Monnier, 2015 e *L'Italia neutrale 1914-1915*, a cura di GIOVANNI ORSINA E ANDREA UNGARI, Roma, Rodorigo, 2016

<sup>7</sup> H.A.FISHER, *British Universities and the War*, New York-Boston 1917, p.XIII, cit in IRISH, *The University at war, British, France and the United States*, cit, p.1.

alla medicina, inventando, sperimentando e producendo applicazioni funzionali allo sforzo bellico, ma, al tempo stesso, s'impegnò ad influire sulla tenuta della società civile recitandovi, grazie ad un'azione di capillare propaganda patriottica e di assistenza organizzata, il ruolo di superiore agenzia educativa della nazione; forte di questa duplice missione di competenza scientifica e di pedagogia patriottica, si esercitò infine a prevedere e predisporre strategie per il dopoguerra, ad esempio sul terreno del diritto, delle future relazioni e assetti internazionali, della politica economica, finanziaria, energetica etc.

Nel 1924 Vittorio Emanuele Orlando riassunse alcuni aspetti di tale impegno: «La medicina ha dato maestri e scolari alle ambulanze e agli ospedali da campo; l'ingegneria al Genio e alle costruzioni militari; le scienze positive alla ricerca di congegni per l'offesa e la difesa, per cui non mai più mostruosa guerra fu combattuta, dai profondi gorgi del mare alle pure altezze dei cieli. La facoltà giuridica sembrava essere meno fortunata [...] Le schiere che ogni anno uscivano dalle nostre aule apparivano qualche volta [...] come retori e sofisti dell'epoca nostra, anelanti alla conquista della vita con le sole parole sonanti. Ebbene quelle schiere sono accorse alle trincee, han dato alla Patria, con la parola e coll'ingegno, il sangue e la vita: hanno esse costituito il poderoso nerbo di quella mirabile ufficialità improvvisata che comandò compagnie e battaglioni, non inferiore agli ufficiali professionali né per intelligenza tecnica, né per eroismo e spirito di sacrificio»<sup>8</sup>. Orlando metteva così a confronto le competenze acquisite negli studi medici e ingegneristici con le virtù morali e la capacità di comando degli studenti di formazione umanistica per celebrarne la concorde dedizione nell'emergenza bellica.

In una relazione ufficiale del 1920 leggiamo un più articolato bilancio del contributo delle università redatto per il ministro della Pubblica Istruzione: i dati, raccolti con l'invio di un questionario *ad hoc* ai tutti i rettori degli atenei, statali e liberi, nonché ai direttori delle scuole e istituti di istruzione, confluirono in un testo dal tono tra burocratico e celebrativo e tuttavia ricco di informazioni, sia sulle scelte normative assunte in tempo di guerra per regolare l'attività di professori e studenti, italiani e stranieri, sia sulle attività di ricerca e sulle iniziative di assistenza e di propaganda realizzate da ciascuna università<sup>9</sup>.

E' un panorama disuguale e incompleto da cui peraltro emergono alcuni elementi di grande interesse. Anzitutto, la funzione della guerra come acceleratore della creatività e produttività scientifica: laboratori e istituti di ricerca, reparti medici e

<sup>8</sup> V.E. ORLANDO, *L'Università e la guerra*, in *XXIX maggio 1924 : l'Università di Pisa celebra i suoi gloriosi caduti* cit. p.XVI.

<sup>9</sup> MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Le Università e gli Istituti di istruzione superiore in Italia durante la guerra. Relazione presentata a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Roma, Tipografia Operaia Romana, 1920.

centri sperimentali, nuovi o preesistenti e potenziati, ovunque diversificandosi, investono energie e risorse su specifici problemi. Il caso della chimica di guerra è assai noto, per la sperimentazione e produzione di gas tossici e dei relativi antidoti, ad esempio, all'Università di Napoli<sup>10</sup>. Ma passi da gigante sono compiuti in campo medico con progressi clamorosi in ambito diagnostico, terapeutico, chirurgico e farmacologico. Basti ricordare la chirurgia maxillo-facciale per le lesioni da arma da fuoco praticata con successo all'università di Bologna<sup>11</sup> o gli avanzamenti nella riabilitazione neuromotoria degli invalidi di guerra, come nei reparti meccanoterapici allestiti all'Università di Pavia<sup>12</sup>, o ancora alla psichiatria di guerra che approfondì casistiche prima ignote<sup>13</sup>.

Secondariamente, la relazione illustra il poderoso sforzo organizzativo, che vide sorgere per iniziativa di professori e studenti una nebulosa di organismi con finalità assistenziali e propagandistiche: dalle Case del soldato ai Segretariati studenteschi femminili per la produzione di beni di conforto, dagli Uffici notizie, deputati a far da tramite tra il fronte di guerra e le retrovie ai Comitati d'aiuto per le famiglie dei richiamati, per gli orfani di guerra e, dopo Caporetto, per i profughi dalle zone occupate; e ancora gli Uffici legali, l'Opera per i libri agli studenti in prigionia, i cicli di conferenze, le mostre, le edizioni di opuscoli, libri, manifesti e cartoline di ispirazione patriottica e gli intrattenimenti, musicali e teatrali, le passeggiate familiari e le vendite di beneficenza finalizzate a sottoscrizioni sino alla gestione di cucine economiche.

Impegno individuale e collettivo si intrecciavano coordinati dall'Unione generale degli Insegnanti italiani (UGI), fondata proprio nel 1915, e dall'Associazione Nazionale Professori Universitari (ANPU). Sono maestri prestigiosi, avanti nell'età, sono riservisti o inabili alla leva o esonerati a vario titolo, oltre alle studentesse, a presidiare gli atenei e a dar vita a questa multiforme attività.

D'altronde, l'altra faccia della medaglia universitaria illustrata nella relazione è quella di un'istituzione messa alla prova da aspre difficoltà organizzative e strutturali.

<sup>10</sup> Ivi, pp.18-21.

<sup>11</sup> STEFANO ARIETI, *La scuola di medicina di Bologna e la prima guerra mondiale: nuove esperienze in chirurgia maxillo-facciale*, in *Minerva armata. Le università e la Grande guerra*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Elisa Signori, Bologna, Clueb, 2017pp.217-227

<sup>12</sup> Paolo Mazzarello, Giorgio Mellerio, *Il Collegio Universitario Borromeo e la sanità pavese durante la Grande guerra* in *Minerva armata* cit., pp.163-174,

<sup>13</sup> Sulla ricerca e assistenza neuropsichiatrica si veda per il contesto emiliano FRANCESCO PAOLELLA, *La neuropsichiatria in Emilia-Romagna durante la guerra* in *Una regione ospedale. Medicina e sanità in e Emilia-Romagna durante la Prima guerra mondiale*, a cura di Fabio Montella, Francesco Paoella, Felicita Ratti, Bologna, Clueb 2010, pp.67-110

«Ahimè quanto pochi nelle nostre aule. Ogni fioritura nuova, appena si affaccia all'Università, è presa nel turbine. Noi non li vediamo ormai, i nostri giovani, che quando tornano per brevissimo congedo dal campo. In certe facoltà l'elemento femminile è divenuto assolutamente dominante se non proprio esclusivo»<sup>14</sup>. Così Prospero Fedozzi, rettore dell'Università di Genova, osservava sconcolato nell'autunno del 1917 e in ogni ateneo italiano il rettore avrebbe potuto far sua questa immagine di aule spopolate e di anomala femminilizzazione dell'uditorio. Nel corso della guerra, infatti, si era enormemente amplificato il fenomeno degli studenti che potremmo dire «virtuali»,

passati in Università come meteore e subito richiamati o, per l'esonero dalla frequenza, addirittura

mai entrati in un'aula così come si avvertì ovunque la crescente incidenza sul totale della popolazione studentesca delle studentesse, passate tra il 1915 e il 1918 dal 18,6% al 23,5% delle iscrizioni nelle università e istituti d'istruzione superiore del Regno<sup>15</sup>.

Atenei desertificati, cattedre vacanti, corsi affidati per incarico agli stessi docenti, per lo più anziani, carenza di organico, cliniche prive di personale sanitario, risorse ridotte al lumicino: insomma, una normalità stravolta e una faticosa tenuta della funzionalità didattica e di ricerca, a causa delle tasse diminuite, dei finanziamenti ministeriali tagliati, del blocco del reclutamento, della mobilitazione per il fronte, e dei lutti, contrappunto incessante dei quarantuno mesi di guerra.

Dunque le fonti ci trasmettono un'immagine dell'università intimamente contraddittoria: da un lato, valorizzata come crogiolo di energie scientifiche e morali per la guerra, dall'altro, annichilita a causa dell'ecatombe nella quale fu sacrificata una moltitudine di giovani e meno giovani, studenti e studiosi che abbandonarono per le trincee le loro aule, i laboratori e le biblioteche.

### 3. Pro patria mori

Durante la guerra le università « dimostrarono di essere ancora, non soltanto il luogo sacro alla scienza e all'austerità degli studi, bensì un tempio di fede, una fucina di nobili sentimenti. Professori e studenti gareggiarono in più parti, come a' bei giorni del nostro Risorgimento nel chiedere per sé l'ambito onore di correre in servizio della Patria, anche quando l'età o la salute o la particolare posizione

<sup>14</sup> *Discorso del Rettore Prof. Prospero Fedozzi per l'inaugurazione dell'anno accademico 1917-'18*, in *Annuario della Regia Università degli studi di Genova*, Genova, 1918, p.8

<sup>15</sup> Per i dati sulle iscrizioni cfr. MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Statistica della popolazione scolastica delle università e degli Istituti superiori*, Roma, Libreria dello Stato, 1925, pp. 45-47, 95-97, 145-147, 195-197.

scientifico avrebbero potuto giustificare altri e men pericolosi uffici [...]. I giovani, educati da una nobile schiera di maestri, non esitarono a far sacrificio della loro vita; e il più bel fiore di nostra stirpe tinse del suo sangue le balze del Carso e il piano dell'Isonzo e dallo Stelvio al mare rinnovò le gesta del più puro eroismo»<sup>16</sup>.

Così si legge nella citata relazione del 1920 e le parole alate di Filippi, direttore generale al ministero della Pubblica Istruzione, retoricamente infiorano la realtà di un tributo altissimo di vite umane, sul quale è importante soffermarsi per dare concretezza al percorso sin qui seguito.

Parliamo di numeri, dunque, e di una *élite* intellettuale, in formazione, promettente o già matura per competenze acquisite, falciata e sottratta per sempre alla vita attiva e al suo ruolo politico-culturale nella società italiana.

Che l'arruolamento in massa della gioventù italiana nella Grande guerra abbia visto come sua componente rilevante gli studenti universitari, divenuti, dopo breve addestramento, un pilastro dell'ufficialità di complemento, è un dato acquisito. Basti pensare al complesso dei 40.210 studenti arruolati sul totale della pur elitaria popolazione universitaria maschile, che annoverava complessivamente 27.991 iscritti nel 1915-'16 giungendo progressivamente fino a 40.148 unità nel 1918/'19.

Molto più contenuti risultano i dati sull'arruolamento di docenti, aiuti, assistenti, impiegati e subalterni – 1739 nel complesso –, che riflettono la composizione per età delle comunità accademiche, ove le classi d'età chiamate alle armi, dai 18 ai 42 anni, erano modestamente rappresentate.

Tuttavia, considerando affidabili i dati sull'arruolamento, restano tuttora da verificare quelli sulla mortalità effettiva e appaiono largamente inattendibili le stime complessive offerte al proposito, ossia sui caduti al fronte, per malattie contratte in servizio, per postumi di ferite, in prigionia.

Loro fonte comune è la citata relazione ministeriale del 1920 fondata peraltro su rilevazioni realizzate nel 1919 e indicate come approssimative. Se tuttavia si consultano le fonti d'archivio dei singoli atenei, la conclusione è che quelle tabelle, fotografando un primo e provvisorio censimento delle perdite, finiscono per dare un'immagine non solo parziale, ma persino distorta della realtà.

Basti a dimostrarlo qualche caso: la relazione ministeriale annota 180 lutti tra gli studenti dell'Università di Torino, che tuttavia pubblicò nel 1920 un elenco di 205 nomi di suoi studenti caduti, ossia il 13,8 % in più, con i relativi profili biografici<sup>17</sup>.

<sup>16</sup>MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Le Università e gli Istituti di istruzione superiore in Italia durante la guerra*, cit.p.14

<sup>17</sup>GIOVANNI GORRINI, *L'Università di Torino a' suoi prodi caduti per la patria, 1915-1918*, Torino, Paravia 1920.



A Napoli nel 1944 il rettore Adolfo Omodeo, insediato dopo la liberazione della città dall'occupazione nazista, provvide a sostituire le lapidi in ricordo dei caduti universitari della Grande Guerra, andate distrutte nell'incendio provocato dalle truppe tedesche. Una grande lastra marmorea venne così incisa con 350 nomi, ben di più del dato ufficiale fermo a quota 274.

A Pavia, la ricognizione ministeriale conta tra gli studenti 135 nomi e altri 2 tra i docenti e assistenti; eppure tra il 1919 e il 1923 il rettorato mise a fuoco un bilancio di 170 caduti tra gli studenti e di 4 tra i professori e aiuti<sup>18</sup>.

All'Università di Bologna nel 1920 erano segnalati 129 studenti caduti, ma studi recenti hanno accertato un contributo di vite ben più drammatico pari a 179 casi, 50 in più<sup>19</sup>.

A Padova gli studi condotti sulle carte d'archivio sono approdati a definire un risultato plausibile di 210 studenti caduti, ossia ben di più (+16%) dei 180 censiti nella citata relazione<sup>20</sup>.

Infine di alcuni istituti ancora non riconosciuti come università o scuole superiori non si tenne conto nella citata Relazione e gli studenti caduti di quella sede non furono conteggiati: è il caso della Regia Scuola superiore di commercio di Venezia, Ca' Foscari, fondata nel 1868, ma parificata come istituto universitario statale solo nel 1936. I dati relativi al coinvolgimento della Scuola veneziana non vennero censiti e dunque nemmeno il dato dei suoi 70 caduti in guerra<sup>21</sup>.

Non stupisce tanta incertezza sui dati quantitativi, quando si pensi che a un secolo di distanza anche il numero complessivo dei soldati e ufficiali italiani, morti al fronte o comunque per cause belliche, è avvolto in una «ingiustificabile indeterminatezza»<sup>22</sup>. Questa contabilità drammatica, tuttavia, va precisata se si vuole valutare pienamente la perdita secca di vite umane subita dalle comunità accademiche, dalle famiglie, dalla società, se insomma si vuole andare oltre la

<sup>18</sup> ELISA SIGNORI, *L'Ateneo di Pavia e la Grande guerra*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol 2 *Dall'età austriaca alla nuova Italia* Tomo II, a cura di Dario Mantovani, Milano, Cisalpino, 2017, pp.1169-1192.

<sup>19</sup> In proposito si vedano le pagine on line *Albo d'onore degli studenti caduti nella prima guerra mondiale* nel sito <https://archiviostorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario>. L'università di Bologna nel 2018 ha rintracciato le famiglie di 14 caduti su 47 nuovi nominativi di studenti caduti individuati grazie alla ricerca d'archivio. La notizia della consegna delle lauree *ad honorem*, in [www.corriere.it/scuola/universita/18\\_settembre\\_11/bologna-laurea-ad-honorem-gli-studenti-caduti-grande-guerra](http://www.corriere.it/scuola/universita/18_settembre_11/bologna-laurea-ad-honorem-gli-studenti-caduti-grande-guerra).

<sup>20</sup> PIERO DEL NEGRO, *Gli studenti dell'Università di Padova caduti nelle due guerre mondiali*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Clueb, 2011, p.115-23

<sup>21</sup> Sugli studenti caduti della Scuola veneziana si veda la pagina *I caduti cafoscarini* nel sito <https://www.unive.it/data/33895/>

<sup>22</sup> PIERLUIGI SCOLÈ, *I morti*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Bari, Laterza, 2014, p.178

retorica del « bel fiore di nostra stirpe» per quantificare la brutale amputazione sofferta.

La variabilità dei dati è in gran parte spiegata con le modalità di elaborazione collettiva del lutto adottate dagli atenei: ai riti di rimpianto e cordoglio, occasioni per una commemorazione solenne e collettiva che lenisse la sofferenza dei sopravvissuti, si aggiunse la pratica, formalizzata dal ministero della Pubblica Istruzione già durante la guerra, del conferimento delle lauree *ad honorem*. Queste costituivano una simbolica conclusione dei *curricula* troncata dalla guerra e, con una sorta di inadeguato, ma volenteroso indennizzo, il corpo accademico, proclamando dottori i suoi caduti, solennizzava la loro inclusione perenne nel perimetro dell'istituzione, che li aveva accolti per prepararli a un avvenire, di cui erano stati defraudati<sup>23</sup>.

Per predisporre gli albi d'onore allora pubblicati, per i quadri fotografici che incorniciavano d'alloro i volti dei caduti i rettorati raccolsero dunque notizie dalle famiglie, dai commilitoni, dai compagni, dalle autorità militari, vagliando ciascun caso – ad esempio quello dei dispersi, la cui sorte si chiariva talvolta a distanza di molto tempo – in modo di non far mancare a nessuno anche tardivamente la laurea *ad honorem* e di iscriverne tutti i nomi sui monumenti e sulle lapidi poste a loro ricordo tra le mura degli atenei.

La ricognizione non era priva di filtri: ad esempio, il dato sui prigionieri fu forse occultato, stante il diffuso pregiudizio, che assimilava l'esperienza della prigionia a una ridotta combattività se non addirittura alla diserzione. E non era nemmeno facile individuare tutti, perché la guerra aveva amplificato il fenomeno degli studenti «virtuali», passati in università come meteore per l'esonero dalla frequenza. Molti si trasferivano da una sede all'altra, lasciando tracce labili, e le famiglie, travolte dal lutto, non sempre davano notizia della loro morte: le informazioni giunsero agli uffici con uno stillicidio di singoli casi, che si protrasse ben addentro gli anni Venti. A fine 1919 il numero complessivo delle lauree *ad honorem* era di 1800 e 600 i diplomi d'ingegneri conferiti nelle Università e negli Istituti di studi superiori del Regno.

In definitiva, il dato ufficiale dei caduti per causa bellica, pari a 2308, di cui 2240 studenti, va certamente accresciuto in una misura variabile tra il 15 e il 30 % , e

<sup>23</sup> Sui riti di cordoglio e celebrazione dei caduti mi limito qui a citare JAY WINTER, *Remembering war: the Great War between memory and history in the twentieth century*, New Haven, Yale University Press, 2006; STEPHANE AUDOIN-ROUZEAU-ANNETTE BECKER, *14-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000; OLIVER JANZ, *Lutto, famiglia, nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a cura di OLIVER JANZ-LUTZ KLINKHAMMER, Roma, Donzelli 2008; FRANCESCO CABERLIN, *Università e nazionalismo di fronte alla Grande Guerra: il caso degli atenei toscani*, "Annali di storia delle Università italiane" n.14, 2010, pp. 341-355.

commisurato al totale delle iscrizioni si attesta a un'incidenza oscillante dal 6 al 15% della popolazione universitaria maschile.

La vittoria ebbe dunque un prezzo altissimo e la falciata di energie intellettuali e giovanili molto pesò nel dopoguerra: invece della vagheggiata rigenerazione morale della nazione la società italiana sarebbe scivolata in una lunga crisi, culminata in una guerra civile e nell'avvento della dittatura.